



*Protego ergo oblige...
Nuove forme di obbedienza
per rinnovate forme di legittimità?¹*

di Luca Gasbarro

ABSTRACT: Il presente saggio si propone di analizzare criticamente la relazione tra lavoro e legittimità. Tale rapporto, nel tempo, è andato via via modificandosi a causa di un'espansione crescente e pervasiva della crisi economica che, a sua volta, ha mutato significativamente il rapporto tra stato e cittadino.

PAROLE-CHIAVE: lavoro; legittimità; potere; obbedienza.

ABSTRACT: This essay aims to analyse the relationship between work and legitimacy. This relationship is due to an increasing and pervasive expansion of the economic crisis that has significantly changed the relationship between state and citizen.

KEYWORDS: work; legitimacy; power, obedience.

¹ Il presente contributo si sviluppa quale approfondimento ed aggiornamento di una tematica affrontata in occasione della III Conferenza della Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Teramo (20-21 marzo 2014) sul tema *Il lavoro tra flessibilità e tutele e*, che nel corso dell'ultimo periodo, si è ampliato divenendo l'oggetto privilegiato d'analisi condotta nel contributo *Uomo, lavoro, comunità. Un nuovo profilo della legittimità?*, edito per Edizioni Nuova Cultura, 2016.



DEMITIZZARE IL LAVORO

Secondo una certa impostazione che ha visto, durante il secolo scorso, il lavoro (Negri *Filosofia, Novecento*) come centro di gravità della vita umana, un dato sembra chiaro: il lavoro è sì un mezzo per vivere, ma anche un valore in sé, perché contribuisce a realizzare l'uomo, offre senso alla sua esistenza accompagnando, determinando e monopolizzando i destini delle soggettività sociali ridefinendone le identità² (Serra *identità*). In questi termini e in estrema sintesi: il lavoro *fa l'uomo*³ (Hegel).

Un modello (idea *totalizzante* e *materialistica* del lavoro) che, nella contemporaneità, però, risulta essere messo in crisi⁴ proprio da una situazione reale, concreta: quel tipo specifico di attività professionale con alcuni riferimenti precisi, statici quasi immobili⁵ su cui è stata edificata l'architrave dell'organizzazione della vita collettiva e individuale nelle società industrializzate occidentali, inizia a venir meno sempre di più. E, quindi, l'ideologia che ha accompagnato una concezione *totalizzante* di tale dimensione, alla lunga, si è dimostrata debole o, addirittura, falsa. O, semplicemente, conforme ad una situazione socio-politica diversa. Un contesto storico dove, per condizioni economiche generali differenti, uno specifico tipo di lavoro (l'esempio classico per il XX secolo rimane il *posto fisso a tempo indeterminato*) è stato possibile trovarlo in maniera piuttosto semplice ed è stato, soprattutto, possibile garantirlo – per non dire blindarlo – anche da parte dell'istituzione pubblica quale fautrice di indirizzo politico, in tema di lavoro, a più livelli. Ed è stato, perciò, facile

² Il lavoro coordinato da Teresa Serra è stato un'occasione per riflettere mediante l'apporto di molteplici prospettive a testimonianza della necessità di un dialogo tra ambiti disciplinari diversi su una tematica particolare come quella dell'identità. In quest'ottica si è inteso porre attenzione al tema identitario scendendo sui piani specifici, anche con riferimento a particolari esperienze storiche e giuridiche. I saggi compresi nella prima parte del testo offrono quindi un tentativo di rispondere alla domanda sull'identità, mentre i contributi della seconda parte contribuiscono a chiarire la grande vastità del problema.

³ La versione più radicale e incisiva di tale concezione enfatica del lavoro è, come è noto, quella marxiana. Alle spalle di Marx c'è, però, come è noto, la profonda analisi hegeliana del lavoro, nella quale viene rilevato con una certa evidenza il suo carattere di durata e di permanenza. Nel lavoro, nell'ottica hegeliana, si realizza il permanere sia dell'attività formativa della coscienza sia dello strumento che rende possibile tale attività formativa sia, infine, dell'oggettività producibile (gli oggetti tutti quelli pensabili non cessano mai di essere producibili). L'imporsi dell'attività formativa della coscienza come consapevole attività permanente è, in Hegel, l'esito dell'indipendenza conseguita dalla coscienza servile nella lotta servo-padrone.

⁴ Quest'ideale – per non dire utopia – difficilmente o raramente si raggiunge nella sua pienezza nella realtà quotidiana. O nella peggiore delle ipotesi neanche parzialmente, quando le possibilità di lavoro mancano diffusamente. Come, ad esempio, nel periodo in cui viviamo. Di conseguenza, molti risultano insoddisfatti del proprio lavoro, o perché non è gratificante o perché non è remunerativo abbastanza. Il caso peggiore, purtroppo non raro, sussiste quando il lavoro si mostra in sé mortificante e mal pagato. O condizione ancor più degradante, quando il lavoro non c'è e ci si sente addirittura "inutili" all'interno del proprio contesto sociale.

⁵ Le principali caratteristiche di una idea dominante di lavoro nel XX secolo possono essere sintetizzate nell'essere salariato, subordinato, a tempo indeterminato, vincolato a delle norme già stabilite e fisse (diritto del lavoro), con condizioni prescritte da una contrattazione collettiva.



accompagnarvi tutta una serie di rimandi ideologici capaci di creare una certa sacralità dello stesso lavoro, tanto da farlo diventare mito (*Méda travail; Méda-Vendramin*).⁶

In altre parole, è risultato agevole lasciar passare l'idea dominante, poi, nell'opinione comune di intendere il lavoro come uno dei principali, se non il più importante, decisivo fattore, capace di dar senso all'esistenza umana. E da esso far discendere tutto il resto. Sia a livello di tutela e di garanzia dei diritti, all'interno del più complesso sistema di *welfare* (Bazzicalupo *paradosso*), con quanto comporta su un piano politico, legislativo e giuridico, sia a livello di *legittimazione sociale*, con quanto implica a livello socio-culturale della percezione dell'intera problematica.

LAVORO, PAURA, TERRORE

Oggi non è più così. La situazione reale, drammatica per certi versi, ha paradossalmente fatto venire alla luce, un dato tenuto, forse, troppo colpevolmente nascosto che ci riconduce a ricordare come la *complessità* dell'uomo – e non l'*unidimensionalità* (Marcuse) – non si riduce solo ed esclusivamente all'attività professionale che lui stesso svolge. O al ruolo lavorativo che ricopre. Non dovrebbe essere il lavoro che *fa* l'uomo, casomai, il contrario. Pure perché, a rigor di logica, se il lavoro dovesse *fare* l'essere umano – e, caso attuale, la sicurezza-protezione derivante dal lavoro venire a mancare –, allora, per semplice deduzione, l'essere umano dovrebbe scomparire. A tale eventualità non siamo ancora arrivati, anche se purtroppo alcuni tragici avvenimenti ci dicono che venendo meno la sicurezza che un lavoro potrebbe garantire, stante le condizioni socio-economiche ora entrate in crisi, ci si sente spinti a gesti estremi in conseguenza della disperazione raggiunta.

Al proposito sembra possibile attualizzare perfino alcuni scenari riecheggianti dallo stato di natura hobbesiano (*Hobbes Cive*) nel quale, come è noto, l'essere umano è mosso nelle sue azioni da un elemento imprescindibile: la ricerca della sopravvivenza (*Hobbes Elementi, Leviatano*). Vale a dire tentare in tutti i modi di sopravvivere essendo costantemente influenzato, in questa oggettiva condizione, dalla *paura*⁷ (*Sorgi Quale*).

Durante il secolo scorso – se si riflette attentamente – uno dei fattori a cui si è lasciato, quasi per intero, l'idea di essere la principale possibilità di sopravvivenza per l'uomo è proprio il lavoro. Una concezione *totalizzante* e prettamente *materialistica* – secondo cui il lavoro serve solo a procurare potere d'acquisto – fa dell'attività professionale l'unico strumento di sopravvivenza, quindi, non più semplice mezzo, ma,

⁶ Solo per chiarire sinteticamente i termini di un possibile superamento di tale fenomeno, Dominique Méda afferma: "In realtà il lavoro si è caricato di tutte le energie utopistiche che su di esso si sono fissate nel corso dei due secoli passati. È 'magico', nel senso che esercita su di noi un 'fascino' di cui oggi siamo prigionieri. È necessario rompere al più presto questo sortilegio, disincantare il lavoro" (*travail* 220).

⁷ Giuseppe Sorgi elabora una vera e propria fenomenologia della paura nel filosofo inglese, mettendo in evidenza la necessità di tener distinti i termini di terrore (stato d'animo paralizzante) e timore (paura ragionata cioè stimolo per agire al fine di sfuggire il male).



addirittura, fine della propria esistenza. Ecco, pertanto, che se non si trova più una sicurezza nel lavoro e viene a mancare la protezione sociale che da esso deriva, la *paura* di non poter sopravvivere, proprio grazie al suo decisivo contributo, può prendere le sembianze (trasformarsi) del *terrore* (Sorgi *Quale* 167-183): *terrore* di non riuscire a soddisfare i propri e gli altrui bisogni (Serra *Riflessioni, Momenti*), soprattutto quelli della propria famiglia, e, conseguentemente, in estremo, decidere di uscire definitivamente dalla corsa della vita, cioè morire (Sorgi *Quale* 229-239), purtroppo, con un atto estremo.

Si può intuire quanto, di conseguenza, la possibilità di innalzare a fattore determinante per la stessa costruzione di un modello di *welfare*, all'interno dello *Stato democratico post moderno* e, poi, *contemporaneo*, un paradigma di lavoro come quello tuttora dominante, possa pesare a livello di *legittimità* politica per lo Stato-Leviatano il quale si ritrova – secondo un “classico” schema contrattualistico – nella condizione di monopolizzare e di assolvere il compito di far funzionare lo stesso meccanismo di *welfare* dove, appunto, possiede un peso decisivo proprio il riferimento al quel particolare tipo di attività lavorativa da cui, poi, far dipendere tutto a livello di cittadinanza e, conseguentemente, di garanzie. Quindi di *protezione* sociale.

Se e fino a quando lo Stato riuscirà a garantire, mediante tale sistema, la protezione e la sopravvivenza dei suoi cittadini – assicurando a tutti un *concreto* e *reale* diritto al lavoro mediante il quale sopravvivere secondo le forme e le garanzie appena accennate – allora godrà di *legittimità*, altrimenti il suo destino appare segnato.⁸

SUL NESSO PROTEZIONE-OBEDIENZA

Quello che emerge con una certa evidenza da tali premesse è l'esigenza di puntare l'attenzione sul dato, fra i molti che affollano il dibattito contemporaneo, per cui una

⁸ Pierpaolo Donati, sul punto, spiega: “[...] In questa configurazione, l'opposizione fra libertà e controllo sociale viene meno a favore di un assetto organizzativo in cui libertà e controllo sono fusi tra loro. Proprio la paura di una situazione del tipo *homo homini lupus* crea istituzioni di *welfare* come strutture che centralizzano il comportamento umano intorno alla propria esistenza e ai propri progetti, alimentando in tal modo l'isolamento delle persone, le quali, non potendo più ricorrere alla socialità diretta, devono affidarsi a una società che intensifica i contatti indiretti, mediati dai centri “istituzionali” di *welfare* che si prendono cura dell'individuo, organizzano e gestiscono il suo tempo e i suoi spazi, tutta la sua vita, insomma. Questo è il mondo delle istituzioni di *welfare mix*, le quali sono sempre meno coercitive e sempre più “seducenti” (come aveva ben visto Tocqueville). Esse si fanno concorrenza per assumere sempre più il ruolo di nodi di connessione tra le esistenze individualizzate, pressoché monadiche, delle persone e il loro ambiente sociale, rappresentato come pericoloso e fonte di paure di vittimizzazione. Siamo di fronte a un modello di *welfare* che non ha più bisogno di imporre delle scelte all'individuo, che non lo coarta più dall'esterno, ma semplicemente gli pone davanti un ventaglio di opzioni a cui aderire in un modo che si suppone indipendente, finendo così per congiungere libertà e controllo, perché lo spettro delle scelte è controllato dalle istituzioni stesse, a cui l'individuo aderisce come il solo mondo possibile, in assenza di altri mondi possibili” (9-23).



ridefinizione del modello di lavoro, ancora oggi dominante,⁹ si riveli una nuova strada per ridiscutere non solo sull'interconnessione tra diritti sociali e cittadinanza,¹⁰ ma, in particolare, su un possibile – e quanto mai auspicabile – recupero *qualitativo* di un grado maggiore di *legittimità* (*Sorgi Legittimità*) di cui dovrebbero godere le istituzioni pubbliche all'interno di un più complessivo sistema democratico proprio in relazione al riconoscimento di un pieno diritto al lavoro per il cittadino.

Per tentare di centrare questo obiettivo, può risultare interessante tornare a riflettere attorno al nesso *protezione-obbedienza* di hobbesiana intuizione (Hobbes *Leviatano* 216) e di schmittiana categorizzazione (Schmitt *categorie* 136-137, *Colloquio* 47-57).¹¹

Come è noto, ad oggi, nel fattore protezione è possibile includere tutta una serie di ulteriori elementi che garantiscono, proprio grazie ad un sistema di *welfare*¹² più strutturato, una più ampia protezione del cittadino che va oltre la mera protezione fisica, quindi, ben al di là della semplice sicurezza di hobbesiana memoria (basti

⁹ Le principali caratteristiche di una idea dominante di lavoro nel XX secolo possono essere sintetizzate nell'essere salariato, subordinato, a tempo indeterminato, vincolato a delle norme già stabilite e fisse (diritto del lavoro), con condizioni prescritte da una contrattazione collettiva.

¹⁰ Come è noto, all'interno della società del lavoro, la cittadinanza, come portato di diritti e titolarità sociali, si è costruita e organizzata mediante la disposizione delle energie sociali nella forma del "lavoro salariato". Il lavoro ha assunto in questo modo una straordinaria rilevanza nella costruzione dei processi di progettazione e formazione delle identità sociali, istituendo lo spazio privilegiato del loro "governo" e della loro disciplina, ma al contempo, del loro potenziale di emancipazione sociale.

¹¹ Scrive Schmitt: "[...] Il protego ergo obbligo è il cogito ergo sum dello Stato, ed una dottrina dello Stato che non sia sistematicamente consapevole di questa massima, resta un frammento insufficiente. Hobbes ha indicato come scopo principale del suo Leviatano di riproporre agli occhi degli uomini la 'mutual relation between Protection and Obedience', la cui inviolabile osservanza è imposta dalla natura umana così come dal diritto divino" (*categorie* 136-137). E offrendo una possibile spiegazione dell'obbedienza, Schmitt spiega: "[...] l'obbedienza non è arbitraria, ma è in qualche modo motivata. Perché dunque gli uomini danno il loro consenso al potere? In taluni casi per fiducia, in altri per timore, qualche volta per speranza, qualche volta per disperazione. Ma sempre hanno bisogno di protezione nel potere. Vista dall'uomo, la relazione fra protezione ed obbedienza resta la sola spiegazione del potere. Chi non ha il potere di proteggere uno, non ha nemmeno il diritto di pretendere da lui l'obbedienza. E viceversa: chi cerca protezione e la ottiene, non ha nemmeno il diritto di rifiutare l'obbedienza" (*Colloquio* 47-57).

¹² Certamente il welfare state ha assunto svariate configurazioni. In senso stretto, il moderno welfare state nasce con von Bismarck e il suo modello assicurativo (combattere i rischi e insicurezze della vita, per esempio la disoccupazione, la malattia, la vecchiaia, con le assicurazioni sociali obbligatorie). Da esso si origina il cosiddetto modello corporativo del centro-Europa (Germania) che costruisce la protezione sociale collegando il welfare alla posizione lavorativa dell'individuo e, per estensione, alla sua famiglia. L'altro grande modello è quello "keynesiano-beveridgiano" decisamente interventista, sviluppatosi in Gran Bretagna, in Francia e soprattutto nei Paesi scandinavi. Il sistema di welfare italiano si è configurato seguendo il primo modello, anche se, strada facendo, ha introdotto numerose misure del secondo. Nel Nord-America, invece, anche grazie al pensiero liberale risalente a John Locke, il welfare è concepito come un compito del mercato, rispetto al quale lo Stato è sussidiario nel senso di coprirne e compensarne i fallimenti. Tuttavia, l'influenza del pensiero europeo e la relativa concezione della cittadinanza (T.H. Marshall) hanno avuto un ruolo che ne ha modificato a poco a poco l'impostazione originaria.



pensare, ad esempio, alla salute, allo studio, al lavoro, alla previdenza, solo per citare i fattori principali) (Donati).

Ad aprirsi è, in tal modo, un ampio ventaglio di aspettative che lo *Stato democratico contemporaneo* dovrebbe soddisfare, con indubbe difficoltà gestionali, pena – stando a quanto prospettato dallo schema schmittiano pensando all'*obbedienza*¹³ dovuta in cambio della *protezione* ricevuta – lo scadere o meno della propria *legittimità*.

CRISI DI LEGITTIMITÀ?

Da queste premesse, proviamo a descrivere un teorico schema d'analisi: fermandosi a derubricare l'integrazione tra nesso protezione-obbedienza, un'idea *totalizzante* e prettamente *materialistica* di lavoro e un uomo-cittadino-suddito, a comparire è un freddo meccanismo di consolidamento di potere, dove la *legittimità* di chi garantisce protezione passa mediante una concreta capacità di assicurare un *posto* di lavoro, qualunque esso sia, per i componenti della comunità di riferimento o almeno per quelli sufficienti a garantire un consenso tale per conservare il potere stesso.

Un paradigma interpretativo che, di conseguenza, può essere utile a rivelare, in quali sfere, nella contemporaneità, il nesso protezione-obbedienza vede una positiva concretizzazione, e che fa emergere, con estrema durezza, nuove autorità legittimate a richiedere obbedienza non più da parte dei *cittadini* ma da semplici *uomini* i quali trovano, stante l'attuale crisi di sistema, in altre sfere, quelle garanzie che, in precedenza, rintracciavano nelle istituzioni pubbliche.

E, negli anni, se si restringe l'analisi critica ad alcuni esemplificativi *casi limite* (Galli 333-347) presi per l'occasione quali spunti di riferimento – si pensi ad ipotesi estreme, reali e, purtroppo, sempre più attuali, come i territori dove operano le organizzazioni criminali più note: *camorra*, *mafia*¹⁴ (Mosca), *'ndrangheta* – la farraginosità del meccanismo tecnico-burocratico statale ha prodotto una certa incapacità nel rispondere ai sempre più pressanti bisogni, anche professionali, sia dei *vecchi* e dei *nuovi* cittadini (ad esempio immigrati, cittadini comunitari, *extra* comunitari, solo per citarne alcuni) sia delle nuove condizioni socio-economiche maturate.

¹³ La rivista *Teoria politica* ha riservato la prima sezione del volume 2, 2012, al tema *Obbedienza e consenso* nei regimi attuali di democrazia reale. Alcuni degli articoli, come quello di Remo Bodei, Ernesto Garzón Valdés e di Giorgio Grossi corrispondono ai testi riveduti e corretti delle relazioni tenute al *Primo seminario di Teoria politica*, svoltosi a Pisa nel giugno 2011.

¹⁴ Negli ultimi anni è stato ripubblicato un testo curato da Gaetano Mosca che occupa un posto importante nel panorama delle analisi sulla mafia che in Italia si sono succedute dagli anni sessanta del XIX secolo.



Una conseguenza quasi inevitabile questa, se collegata ad alcune scelte pubbliche che si sono dimostrate condizionate proprio da un presupposto antropologico (Quintas 7-8), in altre parole, una idea *limitata* di uomo, e, pertanto, di cittadino che, secondo tale impostazione, andrebbe *assistito* e non *responsabilizzato*.

Tale preconditione ha influenzato l'illusione di alimentare il *consenso* e, quindi, il grado di *legittimità politica* con pratiche – in tema di lavoro – che si sono rivelate il più delle volte clientelari e che, con il tempo, hanno svelato una limitata capacità di progettualità a lungo termine facendo allargare e non di poco, paradossalmente, la consonanza tra *cittadino* e *istituzioni pubbliche*.

In questi specifici contesti, ma la valutazione potrebbe allargarsi, le istituzioni pubbliche a più livelli, – non essendo capaci di delineare un rinnovato percorso di legittimazione *sociale, culturale e politica* per un diverso modello di riferimento di lavoro e, di conseguenza, un riformato sistema di garanzie sociali non più monopolizzate da esso, stante le nuove condizioni socio-economiche maturate, – hanno lasciato ad altre soggettività ampi spazi – tra cui proprio quello del lavoro – in cui guadagnare concrete possibilità di *legittimazione* e, dove, lo stesso cittadino – ancora vittima del perverso gioco ideologico per il quale *dal lavoro dipende tutto* – ha trovato, forse, la *protezione* che cercava e che continua a desiderare, tuttora, in cambio dell'*obbedienza*. Quasi fosse un bisogno naturale da rintracciare proprio nelle capacità – *potere* in senso hobbesiano (Hobbes *Elementi* 58-59, *Leviatano* 82, *Cive* 84) – di chi ha la possibilità di garantire *protezione*.

Si badi bene, il dato da evidenziare non è la messa in discussione del nesso protezione-obbedienza quale "*Cogito ergo sum dello Stato*" (Schmitt *categorie* 136-137). Né l'ipotesi che vedrebbe l'istituzione pubblica – in un classico schema contrattualistico – essere il principale elargitore di garanzie sociali per la comunità di riferimento. Semmai, ad essere posta sul banco degli imputati dovrebbe comparire una certa ideologia del lavoro che di fatto, nel tempo, ha cannibalizzato, per la sopravvivenza umana, ogni possibile via alternativa al di fuori del lavoro. Radicalizzazione questa su cui le istituzioni pubbliche – e i suoi rappresentanti – si sono illuse di prosperare, in termini di consenso, in virtù di un sistema economico (capitalismo) che, all'inizio e quasi per tutto il secolo scorso, ha fornito le basi economiche e sociali su cui edificare l'organizzazione della vita collettiva e individuale e che, al contrario, ora, mostra, in una molteplicità di casi sempre più lampanti, i suoi tratti più cinici e spietati (Bazzicalupo) decretando ulteriori e gravi conseguenze.

Ad essere favorita risulta l'azione di altre soggettività che – godendo di differenti condizioni, forse, più adatte a rispondere, in spazi di tempo più ristretti, alle nuove esigenze socio-economiche contemporanee, a discapito molte volte della stessa *legalità* –, erodono gradi di *legittimità* alle stesse istituzioni pubbliche le quali, gioco-forza, risultando inefficienti e inefficaci rispetto una versione del nesso protezione-obbedienza tutta giocata a favore del lavoro da cui far dipendere tutto, appaiono sempre più *depoliticizzate* in quanto prive, alla base, del requisito cardine per la loro vitalità politica, il *consenso* e, quindi, la *legittimità*.



A svelarsi, in questo caso, pare essere un cortocircuito all'interno della relazione protezione-obbedienza dove le aspettative in tema di garanzie sociali derivanti dal lavoro appaiono essere soddisfatte in maniera crescente non dall'istituzione pubblica né tantomeno dai suoi rappresentanti ma da altre sfere le quali, ad oggi, possono apparire *legittimate* – secondo l'iniziale ragionamento schmittiano – a reclamare l'*obbedienza* degli stessi individui i quali da par loro, ricevendo protezione-sicurezza, a queste debbono *obbedienza*.

E a scricchiolare, in definitiva, risulta essere proprio la *pietra angolare* su cui è edificata l'impalcatura teorica dello *Stato moderno* e, dunque, per estensione, dello *Stato democratico contemporaneo* incapace di rimodellare il nesso protezione-obbedienza mediante rinnovati paradigmi interpretativi.

POSSIBILI VIE DI FUGA?

E, allora, in questa fase di profondi stravolgimenti: un diritto al lavoro come dovrebbe essere inteso e, pertanto, semmai, riformulato? E, in definitiva, in questo delicato passaggio un diritto al lavoro come può trovare una concreta e piena realizzazione in un'epoca di sostanziale crisi della democrazia?

Una valutazione che si affaccia dopo tali riflessioni sembra riaffermare un quadro poco rassicurante. Ad oggi che le condizioni socio-economiche su cui è prosperata la democrazia in occidente paiono mutare, per svariate ragioni, anche l'affermazione di un universale diritto al lavoro vede diminuire i propri spazi e, con esso, a ridursi, inevitabilmente, risulta essere proprio la *legittimità* delle istituzioni pubbliche che si ritrovano nella condizione di non poter più garantire ciò che fino a qualche anno fa garantivano. Legare, infatti, da parte del Leviatano contemporaneo, la propria *legittimità* all'assolvimento del bisogno più impellente, quello della protezione dei propri cittadini, mediante l'alimentazione – a tratti ideologica – di un'idea totalizzante e materialistica di lavoro, ne ha decretato una lenta e inesorabile crisi.

Come tentare di uscire da questo vicolo cieco?

Per l'occasione è possibile tracciare in sintesi alcuni urgenti passaggi ormai ineludibili: provare a ridefinire i contorni *reali* ed *ideali* di un nuovo modello di riferimento di lavoro (Totaro); cercare di ricollocarlo all'interno della scala valoriale della comunità occidentale contemporanea (Mancini); avere, in questa maniera, la possibilità di ridiscutere, anche su un piano etico-politico, l'interconnessione tra nuovi diritti sociali e nuove forme di cittadinanza;¹⁵ in ultimo, su queste basi, provare ad

¹⁵ Lo stato di perdurante crisi e la tematica del lavoro chiamano in causa gioco-forza un opportuno ripensamento del sistema di welfare, che dovrebbe appoggiarsi, ad esempio, meno sullo Stato per responsabilizzare maggiormente la società civile. Si apre, così, la via ad un considerato "welfare delle opportunità", che ponga al suo centro la persona non come soggetto passivo ma come protagonista attivo della ricostruzione di una solida rete sociale. E inclusione, responsabilità, efficienza,



intraprendere un progressivo recupero qualitativo di un grado maggiore di *legittimità* da parte delle istituzioni pubbliche portatrici, in questo caso, di un vero cambio di prospettiva sull'intera problematica.

Potrà apparire paradossale come, in definitiva, alle evidenti difficoltà che un percorso del genere lascia intravedere si possa rispondere, al contrario, con un dato, forse, tuttora, troppo trascurato. L'eventuale e non ben definito punto d'arrivo del percorso intrapreso di riflessione attorno al legame tra uomo-lavoro-comunità, si scopre essere l'uomo.

Riflettere sul lavoro, significa *riflettere* sull'uomo. *Ripensare* in qualche maniera il lavoro, significa *ripensare* l'essere umano che lo *cerca*, lo *sceglie*, lo *vive*, lo *pensa*, lo *anima*¹⁶ (Caruso; Danani). E, parimenti, tornare a *riflettere* sulla politica, significa tornare a *riflettere* sull'uomo. *Ripensare* la sfera politica significa *ripensare* l'uomo che la *pensa*, la *vive*. In altri termini, la *anima*.

BIBLIOGRAFIA

- Bazzicalupo, Laura. *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*. Laterza, 2006.
- . "Il paradosso dell'invecchiamento attivo". *Italianieuropei*, 6, 2012, pp. 117-121.
- . "Politicità del mercato e la crisi come sintomo". *Cosmopolis*, 1, 2012, pp. 58-72.
- . "L'economia come logica di governo". *Spazio Filosofico*, 1, 2013, pp. 21-29.
- Beck, Ulrich. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro: tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Trad. it. a cura di H. Riediger, Einaudi, 2000.
- Caruso, Sergio. *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*. FUP, 2012.
- Danani, Carla (a cura di). *Etica per l'umano e spirito del capitalismo*. Aracne, 2013.
- Di Tommaso Giannino V. *Il concetto di operare umano nel pensiero jenesse di Hegel*. De Donato, 1982.

sussidiarietà sono, infatti, le parole d'ordine per un nuovo modello di welfare, proposto nel fascicolo "Parole per un nuovo welfare", *Paradoxa*, Anno IV - Numero 3, Luglio/Settembre 2010 curato da Leonardo Becchetti. Numerosi risultano gli spunti di interesse frutto del dibattito intorno al tema. Se la trasformazione in atto consiste nella transizione da un modello lavoristico e fordista a un welfare delle responsabilità, essa procede di pari passo con la riscoperta di un'idea alta di crescita, in direzione di un capitalismo "associativo" e "socialmente responsabile", in cui un ruolo centrale può essere assolto dall'individuo nella sua dimensione pubblica. Appare evidente, inoltre, come la relazionalità sia il collante del fascicolo, fermo restando che se è necessario passare da uno Stato a una società del welfare, lo Stato deve pur sempre, dal canto suo, favorire l'azione della società civile mediante un modello di sussidiarietà sostenibile.

¹⁶ La crisi dell'homo oeconomicus è evidente. E, in generale, il sistema capitalistico pare oramai destinato quanto mai ad un deciso ripensamento. A comparire con una certa nitidezza pare essere la necessità di soffermarsi su alcuni snodi paradigmatici utili a chiarire i contorni di un possibile tentativo di riequilibrio concettuale dello stesso fenomeno lavoro in cui, oramai, la questione antropologica si mostra centrale.



- Donati, Paolo. "Il welfare in una società post-hobbesiana". *Atlantide*, 2006, II, 2, pp. 9-23.
- Ferrero, Guglielmo. *Pouvoir. Les génies invisibles de la Cité*, Brentano, 1942.
- Fornaro, Mauro. *Il lavoro negli scritti jenesi di Hegel*. Vita e pensiero, 1978.
- Galli, Carlo. *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*. Il Mulino, 2010.
- Gallino, Luciano. *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Editori Laterza, 2014.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. *Fenomenologia dello spirito*. La Nuova Italia, 1973.
- Hobbes, Thomas. *Elementi di legge naturale e politica*. A cura di A. Pacchi, Einaudi, 1972.
- . *Leviatano*. A cura di G. Micheli, La Nuova Italia, 1976.
- . *De Cive. Elementi filosofici sul cittadino*. Editori Riuniti, 1979.
- Mancini, Roberto. *Trasformare l'economia. Fonti culturali, modelli alternativi, prospettive politiche*. Franco Angeli, 2014.
- Marcuse, Herbert. *L'uomo a una dimensione*. Einaudi, [1964], 1967.
- Méda, Dominique. *Le travail. Un valeur en voie de disparition*. Aubien, 1995.
- . *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell'occupazione*. Feltrinelli, 1997.
- Méda, Dominique et Patricia Vendramin. *Réinventer le travail*. P.U.F., 2013.
- Mosca, Gaetano. *Che cosa è la mafia*. A cura di Marcello Saija, Edizioni di storia e studi sociali, 2013.
- Negri, Antimo. *Filosofia del lavoro. Storia Antologica*. vol. VII, Marzorati, 1980-81.
- . *Novecento italiano. Filosofi al lavoro*. A cura di G. Praticò e Roberto Spirito, Antonio Pellicani Editori, 1997.
- Possenti, Ilaria. *Flessibilità: Retoriche e politiche di una situazione contemporanea*. Ombre Corte, 2012.
- Quintas, Avelino Manuel. *Analisi del bene comune*. Bulzoni Editore, 1988.
- Rifkin, Jeremy. *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era postmercato*. Trad. it. a cura di P. Canton, Baldini & Castoldi, 1995.
- Schmitt, Carl. "Colloquio sul potere e sull'accesso presso il potente". *Behemoth*, 2, trad. it. a cura di A. Caracciolo, 1987, pp. 47-57.
- . *Le categorie del 'politico'*. Ed. it. a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, 1972.
- Serra, Teresa. *L'identità e le identità*. Giappichelli, 2003.
- . "A partire da Hegel. Riflessioni sul sistema dei bisogni". *Itinerari*, 2, 2006, pp. 3-21.
- . *A partire da Hegel... Momenti e figure dell'idealismo italiano*. Cedam, 2009.
- Sorgi, Giuseppe. "Legittimità, principio di". *Enciclopedia Filosofica*, vol. VII, Bompiani, 2006, pp. 6304-6305.



---. *Quale Hobbes? Dalla paura alla rappresentanza*. Edizioni Nuova Cultura, 2014.
Totaro, Francesco. *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*. Vita e Pensiero, 1999.

Luca Gasbarro, Dottore di ricerca (XXI Ciclo), Filosofia politica (SPS/01), presta la sua attività di studio presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Teramo. Nell'ultimo periodo, ha rivolto i propri interessi alla tematica del lavoro e al principio di legittimità con particolare riguardo ai possibili nessi con la partecipazione politica. Su tali tematiche ha pubblicato alcuni saggi, interventi in volumi collettanei e monografie tra cui: *Demitizzare lo Stato* (2013), *"Nuove" autonomie o "nuova" autonomia? A proposito di partecipazione politica* (2013), *Crisi, lavoro, bene comune oggi* (2014), *Problemi di lavoro, problemi di legittimità?* (2014), *Uomo, lavoro, comunità. Un nuovo profilo della legittimità?* (2016).

lgasbarro@unite.it